

La partita a scacchi che il Paese non merita

di Piero Alberto Capotosti

L'intervento di Fini al Convegno di "Futuro e Libertà" ha dunque riaperto gli scenari delle crisi extraparlamentari della Prima Repubblica? Sembra proprio di sì. La messa a disposizione dagli incarichi ministeriali nelle mani del leader del partito; la richiesta, in sede congressuale, delle dimissioni del Presidente del Consiglio per un nuovo governo con un nuovo programma ed una più ampia composizione; la minaccia del ritiro della "delegazione" al governo e la possibilità dell'appoggio "esterno": sono tutti elementi che rievocano, nella forma e nella sostanza, il quadro consueto in cui si consumava, negli anni della Prima Repubblica, il rito delle crisi extraparlamentari.

Quasi tutti i governi, in quel periodo, finivano sostanzialmente con le dimissioni del Premier conseguenti al semplice avvertimento di un partito della coalizione governativa che il governo era ormai giunto "a fine corsa". E contro questo male, specialmente negli ultimi tempi, si cercò un rimedio attraverso la prassi della cosiddetta "parlamentarizzazione" delle crisi ministeriali, cioè del rinvio alle Camere, da parte del Presidente della Repubblica, del governo dimissionario, al fine di accertare effettivamente se aveva ancora la maggioranza. Ma anche così la situazione di instabilità dei governi di quel periodo non mutò significativamente, proprio perché, secondo l'opinione di molti cultori del diritto costituzionale, il "tallone di Achille" del sistema parlamentare è appunto la stabilità dei governi.

Ma dopo l'avvento della Seconda Repubblica, l'impostazione dell'intervento di Fini dovrebbe essere considerata un anomalo ritorno al passato, senonché la continua intersecazione tra la Costituzione formale vigente e certe innovazioni dell'ordinamento, derivanti soprattutto dall'impianto elettorale di tipo maggioritario, determina un quadro molto complesso, nel quale appaiono evanescenti i criteri regolatori della materia, cosicché passato e presente si alternano senza soluzione di continuità.

In realtà, si pensava infatti che tutto questo fosse definitivamente tramontato con l'instaurazione del bipolarismo, sia pure in salsa italiana, poiché il tendenziale assetto bipartitico in un sistema maggioritario non poteva consentire la formazione di governi di coalizione nati in Parlamento, al di fuori della diretta investitura degli elettori.

È pur vero, peraltro, che negli anni Novanta l'esperienza del governo Dini e la successione dei governi Prodi, D'Alema, Amato avvenne sostanzialmente secondo criteri che potevano appunto essere quelli della Prima Repubblica. Ma si era trattato di situazioni anteriori al momento in cui fu stabilito per legge che gli elettori votassero per schieramenti partitici, facenti capo ad un leader nazionale, così da conferirgli una stabilità, che, secondo una certa interpretazione si radica direttamente nell'ambito della sovranità popolare.

Proprio per queste ragioni, dunque, la richiesta di Fini può sembrare un'anomalia nell'attuale contesto. Ed infatti, a quanto sembra, Berlusconi fa leva proprio sul consenso popolare e non appare affatto intenzionato a seguire i vecchi riti ed a rassegnare le dimissioni, neppure nel caso di ritiro della delegazione di "Futuro e Libertà" dal governo, potendo farvi fronte o attraverso l'interim, o attraverso un rimpasto.

Ma se l'unico modo per costringerlo alle dimissioni è la votazione di una mozione di sfiducia, la quale, però non può essere presentata dal gruppo di Fini non soltanto per ovvi motivi di tattica parlamentare, ma perché ha un numero di componenti inferiore a quanto previsto dalla Costituzione, resta da valutare quale potrebbe essere l'atteggiamento del gruppo finiano, nel caso di mozione di sfiducia presentata dall'opposizione.

Probabilmente l'astensione, per non incorrere in prevedibili critiche di segno opposto, e nello stesso tempo per continuare a logorare Berlusconi nella sua azione di governo.

Il logoramento, il "sopravvivere senza governare" - come dice il noto politologo La Palombara - ecco il vero spauracchio del governo, anche perché rischiano di non essere approvati provvedimenti importantissimi, come, ad esempio, la legge di stabilità in materia di bilancio, con pericolose ricadute per l'Italia, anche in campo comunitario ed internazionale. Tutto ciò può indurre Berlusconi a rompere ogni indugio ed a dimettersi, sollecitando il ricorso alle elezioni anticipate per ottenere una nuova investitura popolare.

A questo punto, però, diviene determinante il ruolo del Capo dello Stato, il quale, verosimilmente, alla luce della Costituzione vigente ed anche in base al precedente specifico costituito dall'incarico esplorativo conferito al Presidente del Senato Marini, dopo le dimissioni del governo Prodi, potrebbe effettuare, nelle forme ritenute opportune, i doverosi accertamenti sull'esistenza o meno in Parlamento di una maggioranza alternativa per un diverso governo, anche per evitare i tempi lunghi di inattività parlamentare connessi allo scioglimento anticipato delle Camere.

Se questo è il quadro, in estrema sintesi, dei contrapposti rischi che si pongono davanti al governo Berlusconi, è forse azzardato pensare che, superando tensioni personali acuite dall'inedita ed atipica situazione di un Presidente della Camera che chiede direttamente le dimissioni del Presidente del Consiglio, nell'immediato futuro si proceda ad una trattativa serrata per la formazione di un nuovo governo, con un programma di legislatura e magari una base parlamentare più ampia? La risposta a questo quesito è certo un rebus, ma proprio per questo occorre procedere il prima possibile a chiarire definitivamente il quadro preciso delle regole costituzionali, che disciplinano l'attività di governo, così da eliminare incertezze nei cittadini, che vengono abbandonati a se stessi e si perdono in questo labirinto.

In tal modo vengono indotti ad allontanarsi progressivamente dalla politica, che appare sempre più una partita a scacchi, il cui obiettivo è la vittoria di un protagonista sull'altro e non già la doverosa ricerca e la cura dell'interesse generale.